

APhEx 18, 2018 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 20/08/18  
Accettato il: 02/10/18  
Redattore: Bianca Cepollaro

**APhEx**  
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK

N° 18, 2018

## P R O F I L I

### **Hilary Putnam**

*Alfredo Paternoster*

“Prima pensavo che ... adesso penso che”  
era una costruzione di frase che non ha  
mai cessato di uscire dalla bocca di  
Carnap. (Putnam 1988, 10)

Se, come credo, esiste un modo di rendere  
giustizia all’idea che le nostre pretese  
conoscitive sono tenute a rispondere alla  
realtà senza cedere a fantasie metafisiche,  
allora è importante che lo si trovi.  
(Putnam 1999, 12-13)

*In questo articolo ricostruisco sommariamente i tratti salienti del pensiero di Hilary Putnam, privilegiando i temi di filosofia del linguaggio, filosofia della scienza e filosofia della mente. Mi soffermo, più specificamente, sul funzionalismo computazionale, l’esternismo semantico, le diverse versioni di realismo, la critica alla naturalizzazione dell’intenzionalità e il pragmatismo. Nelle conclusioni traccio un breve bilancio critico.*

1. INTRODUZIONE
2. CENNI BIOGRAFICI
3. L'EREDITÀ DEL NEOPOSITIVISMO E LA FILOSOFIA DELLA MATEMATICA
4. IL FUNZIONALISMO COMPUTAZIONALE E L'ANTIRIDUZIONISMO
5. L'ESTERNISMO SEMANTICO
6. INDETERMINATEZZA DEL RIFERIMENTO, CRITICA DELLO SCETTICISMO E REALISMO INTERNO
7. LA CRITICA ALLA NATURALIZZAZIONE DELL'INTENZIONALITÀ
8. LA SVOLTA PRAGMATISTA E IL REALISMO NATURALE
9. CONCLUSIONI

## 1. Introduzione

Hilary Putnam (Chicago, 1926 - Arlington, MA 2016) è stato uno dei più importanti filosofi della seconda metà del Novecento e forse il maggior filosofo analitico, sebbene questa etichetta gli fosse divenuta un po' stretta nella fase tarda del suo pensiero. I contributi di Putnam coprono quasi tutte le discipline filosofiche tradizionali (metafisica, gnoseologia, etica), spaziando dalla filosofia della matematica alla filosofia della scienza, dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente, dalla filosofia morale alla filosofia della religione.

In questo articolo ricostruirò sommariamente i tratti salienti del suo pensiero, all'interno del quale si può rintracciare, pur con svolte e ripensamenti talvolta clamorosi, un filo abbastanza preciso. Questo filo è rappresentato dalla continua esigenza di difendere il *realismo*, in una versione che da un lato renda giustizia a quanto vi è di buono nel senso comune e dall'altro sia coerente con lo sviluppo della scienza, che Putnam ha costantemente considerato come la forma privilegiata di conoscenza del mondo. Così, si può leggere in modo sinottico la filosofia di Putnam come l'incessante perseguimento di un realismo *ragionevole*, alla ricerca di un difficile punto di equilibrio tra, a un estremo, il realismo metafisico e, all'altro estremo, forme di kantismo sempre esposte al rischio di degenerare nello scetticismo o nel relativismo.

La ricchezza di temi, spesso collegati tra loro, e la presenza, come dicevo, di significativi cambiamenti d'opinione, rendono difficile ricostruire in modo sistematico il pensiero di Putnam. Ho optato per una presentazione che intreccia sincronia e diacronia, nella quale ciascun paragrafo è dedicato a un nucleo tematico ma l'ordine dei paragrafi rispecchia grosso modo una

successione temporale. La presentazione è preceduta da un breve paragrafo biografico.

Due avvertenze. La prima è che il presente profilo non ha alcuna pretesa di esaustività, avendo selezionato quelli che mi paiono essere i tratti più salienti; la seconda avvertenza è che non ho nemmeno tentato di fare un quadro della vastissima letteratura secondaria su Putnam. Mi limito a ricordare Auxier *et al.* (2015), Baghranian (2012), Pessin & Goldberg (1996); le principali monografie in lingua italiana sull'opera complessiva di Putnam sono Dell'Utri (1992) e Valore (2001).

Ringrazio Diego Marconi e due *referees* anonimi per i commenti a versioni precedenti di questo saggio.

## 2. Cenni biografici

Putnam nacque a Chicago nel 1926. Il padre, letterato e giornalista, era un militante del Partito Comunista Americano (lo fu fino al 1946). Per questa ragione Putnam ricevette un'educazione laica sebbene la madre fosse di religione ebraica. Dopo alcuni anni trascorsi in Francia la famiglia Putnam si stabilì, nel 1934, a Philadelphia. Gli studi superiori del giovane Hilary ebbero luogo alla University of Pennsylvania (dove conseguì il BA), quindi a Harvard e alla UCLA, dove conseguì il Ph.D. nel 1951, supervisore Hans Reichenbach, con una tesi di filosofia della probabilità. Putnam ha in seguito insegnato alla Northwestern University, a Princeton e al MIT, prima di trasferirsi (nel 1965) a Harvard, dove è rimasto fino al pensionamento (nel 2000), quindi nominato Cogan University Professor Emeritus. Dopo il 2000 è stato titolare della Spinoza Chair of Philosophy ad Amsterdam e ha tenuto con regolarità seminari all'Università di Tel Aviv.

Nel 1962 ha sposato Ruth Anna (nata Hall), come lui di madre ebrea (la famiglia del padre era invece cristiana), e anche lei di educazione laica e filosofa. I due coniugi, anche in reazione all'antisemitismo che avevano vissuto sulla propria pelle, hanno compiuto un percorso di avvicinamento alla religione ebraica, fino a diventare praticanti e a educare di conseguenza i loro quattro figli. Sulla conversione all'ebraismo Putnam si sofferma in uno dei suoi ultimi libri (Putnam 2008), dove ammette con schiettezza di essere stato a lungo ateo e credente nello stesso tempo. I coniugi hanno collaborato anche professionalmente, soprattutto sul tema del pragmatismo, di cui Ruth Anna è un'autorevole studiosa (Putnam & Putnam 2017).

Degno di nota è l'impegno politico negli anni Sessanta e Settanta nel movimento per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam. Nel 1968 si

iscrisse al PLP (il partito laburista americano), rischiando la censura da parte dell'amministrazione di Harvard; nel 1997 dichiarò tuttavia pubblicamente che la scelta di impegnarsi nel PLP era stata un errore.

Tra gli innumerevoli premi e riconoscimenti spicca il Rolf Schock Prize in Logic and Philosophy (2011). Menzioniamo anche il Nicholas Rescher Prize for Systematic Philosophy (2015), l'elezione alla American Academy of Arts and Sciences e, come Corresponding Fellow, alla British Academy.

### 3. L'eredità del neopositivismo e la filosofia della matematica

La prima fase del pensiero di Putnam, grosso modo coestensiva con gli anni Cinquanta dello scorso secolo, è chiaramente inquadrabile nel contesto della dissoluzione del neopositivismo. In buona compagnia con altri filosofi, specie statunitensi, Putnam – il cui supervisore di dottorato era Reichenbach – deve metabolizzare il fallimento del programma di ricerca nel quale era stato formato. Tuttavia lo spirito, anche se non la dottrina, del neopositivismo si manifesta in Putnam nella sua difesa del realismo scientifico, la tesi secondo cui le teorie scientifiche mature sono buone approssimazioni di come stanno le cose nel mondo, ciò che verosimilmente implica l'esistenza delle entità teoriche da esse postulate. In caso contrario, ritiene Putnam, il successo della scienza sarebbe un miracolo (cfr. ad es. 1975b, 73).

Putnam mutua da Quine, con qualche lieve distinguo, il rifiuto della distinzione analitico/sintetico, che sfrutta per criticare non solo il verificazionismo ma anche (a differenza di Quine) il comportamentismo (Putnam 1962, 1963). E si trova d'accordo con Quine anche nello sposare, oltre all'olismo della conferma, l'olismo semantico, la tesi secondo cui il significato di un enunciato di una lingua  $L$  dipende dal significato di tutti gli altri enunciati di  $L$ <sup>1</sup>. La radicalità di questa tesi viene in parte mitigata dall'adesione all'esternismo semantico e specificamente alla teoria del riferimento diretto (cfr. *infra*, §3). Il rifiuto dei due dogmi dell'empirismo<sup>2</sup> conduce Putnam a considerare la matematica una disciplina «quasi empirica».

---

<sup>1</sup> A rigore Quine non può essere considerato un vero e proprio olista del significato, perché non crede all'esistenza dei significati. Ma buona parte delle considerazioni alla base dell'olismo del significato sono condivise da Quine.

<sup>2</sup> Si ricorda che i due dogmi sono la distinzione analitico/sintetico e la verificabilità degli enunciati singoli.

Logica e matematica sono gli ambiti di ricerca in cui Putnam è più attivo negli anni Cinquanta; sono da menzionare, in particolare, lo sviluppo, insieme al logico Martin Davis, di un algoritmo per determinare la soddisfacibilità di una formula della logica proposizionale (Davis & Putnam 1960) e la compartecipazione (con Julia Robinson e Martin Davis) alla dimostrazione dell'insolubilità del decimo problema di Hilbert. Il suo risultato filosofico forse più discusso in questo ambito è tuttavia successivo di circa un decennio; si tratta della cosiddetta tesi di Quine-Putnam dell'indispensabilità, un argomento a favore della realtà degli enti matematici (Putnam 1971). L'argomento, considerato la giustificazione migliore del platonismo in matematica, ha la seguente struttura:

P1) Dobbiamo contrarre impegni ontologici relativamente a tutte e sole le entità la cui esistenza è indispensabile per le migliori teorie scientifiche di cui disponiamo.

P2) Gli enti matematici sono indispensabili per le migliori teorie scientifiche di cui disponiamo.

Quindi: C) Dobbiamo contrarre impegni ontologici riguardo agli enti matematici.

P1 vale solo se sono dati un paio di presupposti. Da un lato essa presuppone l'assunzione secondo cui è la scienza stessa a stabilire ciò che esiste e la correlata tesi della continuità tra scienza e filosofia ('naturalismo'). Dall'altro ('*tutte ... le entità*'), P1 trova la sua giustificazione nell'olismo della conferma: poiché a essere confermate o falsificate sono le intere teorie, se una teoria è confermata allora dobbiamo "comprarla" integralmente; altrimenti detto, non possiamo selezionare, nel catalogo delle entità postulate dalle teorie migliori, solo *alcune* entità, come ad esempio potrebbe fare un nominalista che accetti le particelle elementari ma non gli insiemi. L'olismo della conferma è alla base anche della seconda premessa, sebbene non aiuti a chiarire *quali parti* della matematica sono indispensabili (cfr. ad es. Colyvan 2015). L'obiezione più forte all'argomento (e specificamente alla seconda premessa) è probabilmente la tesi di Field (1980) secondo cui la verità delle teorie matematiche non è necessaria per le loro applicazioni. Comunque si vogliano valutare questa e altre obiezioni, l'argomento dell'indispensabilità testimonia in modo eloquente la fedeltà di Putnam agli assi portanti della sua formazione filosofica: empirismo senza dogmi e realismo scientifico.

#### 4. Il funzionalismo computazionale e l'antiriduzionismo

Nel 1960 Putnam pubblica il saggio *Minds and Machines*, che segna il suo spostamento di interesse verso la filosofia della mente e costituisce una sorta di manifesto del programma funzionalista. È impossibile sopravvalutare l'importanza di questo saggio, che, insieme ai lavori di Turing e di Chomsky, costituisce uno dei fondamenti epistemologici delle scienze cognitive. Nel saggio Putnam propone il cosiddetto *funzionalismo della tavola di macchina*, secondo il quale gli stati mentali sono analoghi agli stati di una Macchina di Turing e i processi mentali possono essere descritti, a un certo livello di astrazione, come programmi in esecuzione su un computer. In questa prospettiva uno stato mentale è uno stato puramente funzionale, ovvero è completamente definito dalle relazioni causali che intrattiene con gli altri stati mentali, gli input percettivi e gli output motori. In alcuni saggi successivi Putnam raffinerà la propria tesi, descrivendo gli eventi mentali come stati di un automa finito probabilistico, le cui differenze cruciali rispetto a una Macchina di Turing consistono nell'aver una memoria finita e nell'aver transizioni di stato non deterministiche: ad uno stato  $S_i$  segue uno stato  $S_j$  soltanto con una certa probabilità. Inoltre nel modello di Putnam si prevede la possibilità di "oracoli", cioè di estrazioni di dati percettivi che costituiscono altrettanti input per il programma.

Putnam approda al funzionalismo perché vuole difendere un punto di vista materialista sui fenomeni mentali senza tuttavia comprometersi con la teoria dell'identità psico-neurale in quegli anni in voga. Che il funzionalismo computazionale venga inteso da Putnam in chiave antiriduzionista viene reso del tutto esplicito nel saggio *The nature of mental states* (1967), dove infatti egli propone l'argomento della realizzabilità multipla, secondo cui non è possibile che un tipo di stato mentale, come il dolore, sia identificabile con un tipo di stato cerebrale (come la stimolazione delle fibre-C), perché organismi diversi, ivi includendo gli agenti artificiali, possono trovarsi nello stesso stato mentale pur avendo sistemi nervosi o hardware assai diversi. Questo argomento segnò la condanna, per un ventennio abbondante, della cosiddetta teoria dell'identità di tipo (o materialismo dello stato centrale), avviando il periodo glorioso del materialismo non riduttivo, la posizione filosofica secondo cui gli stati mentali dipendono dagli stati cerebrali, ma non sono con questi identificabili *come tipi (sopravvenienza psico-neurale)*. A questa tesi metafisica fa riscontro una posizione epistemologica nella quale la psicologia è indipendente dalle neuroscienze.

La precisazione ‘come tipi’ è d’obbligo, perché in quegli anni Putnam difende, come Davidson (1970), la teoria dell’identità di occorrenza, secondo la quale uno stato mentale particolare (il mio dolore qui e ora) è identico a uno stato cerebrale particolare (la stimolazione delle mie fibre-C qui ed ora). Tuttavia Putnam abbandonerà presto tanto la sopravvenienza (cfr. *infra*, §3), quanto la teoria dell’identità di occorrenza. La prima sarà infatti giudicata incompatibile con l’esternismo semantico, la seconda sarà considerata non del tutto intelligibile. Ciò che resterà del Putnam funzionalista è soltanto un vigoroso antiriduzionismo.

## 5. L’esternismo semantico

Il saggio *The Meaning of ‘Meaning’* (1975), nel quale confluiscono tre articoli più brevi scritti nella prima metà degli anni Settanta, segna un punto di svolta cruciale nel pensiero di Putnam, avviando, in particolare, la fase di critica del funzionalismo computazionale. Si tratta di uno dei saggi più letti, citati ed influenti della filosofia angloamericana del Novecento. Pur essendo un saggio essenzialmente di filosofia del linguaggio, ha conseguenze di grande rilievo per la filosofia della mente e la filosofia della scienza.

La tesi centrale del saggio è che, a differenza di quanto pensava Frege, nessuna entità semantica può essere puramente cognitiva e allo stesso tempo fissare il riferimento: o i significati sono contenuti mentali ma non fissano il riferimento, o fissano il riferimento ma non sono determinati dai contenuti mentali. Putnam opta per il secondo corno del dilemma, da cui la celebre affermazione che i significati non stanno nella testa («meanings just ain’t in the head»), posizione nota come *esternismo semantico*.

Putnam arriva a questa conclusione sulla base dell’esperimento mentale di Terra gemella. Nella situazione dell’esperimento mentale, infatti, due soggetti si possono trovare nello stesso stato cognitivo (ad esempio, associano le stesse descrizioni alla parola ‘acqua’, hanno la stessa concezione dell’acqua) e nondimeno con la parola ‘acqua’ si riferiscono a due sostanze diverse benché superficialmente indistinguibili, l’uno all’acqua (H<sub>2</sub>O), l’altro alla controparte gemelliana dell’acqua, un liquido dalla diversa struttura chimica (XYZ).

Da un punto di vista di filosofia del linguaggio questa tesi è molto simile, seppur argomentata in modo differente, alla teoria del riferimento diretto di Kripke; tuttavia, rispetto a quest’ultima, Putnam aggiunge alcune considerazioni che ne mitigano un po’ la radicalità semantica. In particolare la sua nozione di stereotipo, l’insieme di tratti tipici che i parlanti associano

a una parola (ad esempio, i caratteri giallo, aspro e rugoso associati alla parola 'limone', o i caratteri di animale feroce dal manto giallo a strisce nere associati alla parola 'tigre'), riempie la lacuna lasciata dall'esteriorizzazione del significato, concedendo che, dopotutto, il successo dei processi comunicativi ordinari si basa in larga parte sulla condivisione di informazioni rappresentate mentalmente, oltre che sulla deferenza alla competenza semantica di persone più esperte di noi (la cosiddetta divisione del lavoro linguistico). Beninteso, lo stereotipo non fissa il riferimento in nessun caso; di qui la divisione netta (cfr. anche il saggio di poco successivo *Reference and Understanding*) tra teoria del riferimento (che è la teoria semantica propriamente detta) e la teoria della comprensione, che tuttavia è non meno importante della prima se vogliamo capire come funzionano il linguaggio e la comunicazione.

Dal punto di vista della filosofia della scienza, il saggio di Putnam è una risposta alla teoria kuhniana dei cambiamenti di paradigma e, *a fortiori*, alla lettura relativistica che Paul Feyerabend dà della presunta incommensurabilità delle teorie scientifiche. Infatti la teoria del riferimento diretto preserva la possibilità di parlare delle stesse cose attraverso i cambiamenti di paradigma. Il chimico che scopre la struttura chimica dell'acqua non cambia il significato della parola 'acqua', o almeno non ne cambia il riferimento; teorie che descrivono in modo diverso gli atomi parlano tutte di atomi. Inoltre l'idea di riferimento diretto si sposa bene con il realismo scientifico, perché il riferimento dei termini che designano grandezze fisiche si conserva (normalmente) attraverso i cambiamenti della teoria.

Infine, dal punto di vista della filosofia della mente (e della filosofia delle scienze cognitive) l'esternismo semantico implica la falsità della dottrina della sopravvenienza e, insieme a questa, del funzionalismo computazionale. La sopravvenienza psico-neurale comporta infatti che se due soggetti si trovano nello stesso stato cerebrale, allora necessariamente si trovano anche nello stesso stato cognitivo o psicologico. Invece l'esternismo, come emerge dall'esempio della Terra Gemella, mostra che due persone (il terrestre e il gemelliano) possono essere nello stesso stato cerebrale ma pensare a cose diverse (l'uno all'acqua, l'altro a XYZ) e dunque avere contenuti mentali diversi.

A essere rigorosi, il fallimento della sopravvenienza scaturisce soltanto se si legge l'esternismo semantico in modo mentalistico, cioè come esternismo del contenuto mentale. Un conto è dire che a parità di concezioni (= rappresentazioni mentali) il significato è diverso (esternismo semantico in senso stretto), un altro è dire che a parità di stato cerebrale sono diversi i



concetti o contenuti mentali (esternismo ‘del contenuto mentale’). Comunque Putnam riconoscerà esplicitamente (cfr. Pessin & Goldberg 1996) che sono vere entrambe le versioni, pertanto per la sopravvenienza psico-neurale non c’è scampo.

## 6. Indeterminatezza del riferimento, critica dello scetticismo e realismo interno

Un po’ sorprendentemente, l’adesione alla teoria del riferimento diretto non impedisce a Putnam di condividere lo scetticismo di Quine riguardo alla nozione di riferimento. Infatti, se nelle pratiche ordinarie il riferimento è fissato da uno schema concettuale condiviso, resta vero che nulla fissa il riferimento in assoluto, per una ragione fondamentalmente matematica, come viene esplicitato nel cosiddetto argomento modellistico (cfr. ad es. Putnam 1981, cap. 2 e appendice), un’applicazione al linguaggio naturale (in quanto formalizzabile in un linguaggio logico del primo ordine) di due importanti risultati della logica della prima metà del Novecento, il teorema di Löwenheim-Skolem (1915) e il teorema di completezza di Gödel (1930). Molto succintamente, il secondo dei due teoremi dice che ogni teoria coerente del primo ordine<sup>3</sup> ha un modello, cioè è vera di qualche struttura (mondo, porzione di mondo), mentre il primo dice che se una teoria del primo ordine ha un modello allora ne ha infiniti. Se si applicano questi risultati a quella teoria implicita del mondo che è il linguaggio naturale, il risultato è che ci sono infiniti modi di descrivere il mondo, tutti egualmente corretti. Per quanto possa apparire sorprendente, anche se fissiamo i valori di verità di tutti gli enunciati in ogni mondo possibile, riferimenti diversi sono compatibili con tale assegnazione di valori di verità.

Putnam si serve dell’argomento modellistico per confutare il realismo metafisico (posizione che aveva sostanzialmente difeso almeno fino ai primi anni Settanta), la tesi secondo cui il mondo è costituito di una determinata collezione di oggetti, proprietà e relazioni. Il nostro apparato categoriale può soltanto approssimare questa realtà, e il progresso della scienza è un cammino verso la descrizione giusta del mondo, che è una sola. L’argomento modellistico mostra tuttavia che *non c’è* un unico modo giusto di descrivere il mondo, ovvero che descrizioni diverse del mondo corrispondono a teorie egualmente vere.

---

<sup>3</sup> Una teoria del primo ordine è una teoria formalizzabile in un linguaggio del primo ordine, ovvero sia un linguaggio che ammette la quantificazione solo su individui.

Prima di andare a vedere dove approda Putnam in seguito al rifiuto del realismo metafisico, osserviamo che il legame tra la questione del realismo e lo scetticismo trova un riscontro ulteriore in un altro celebre argomento di Putnam, quello dei cervelli in una vasca (1981, cap. 1). L'argomento, che presuppone l'esternismo semantico, è inteso mostrare che tanto lo scetticismo quanto il realismo metafisico sono incoerenti – il realismo metafisico è incoerente in quanto implica una forma di scetticismo che non può essere coerentemente formulata. La sua struttura in forma esplicita è la seguente:

P1) Il realismo metafisico implica la possibilità di essere cervelli in una vasca.

P2) Se fossimo cervelli in una vasca, non potremmo formulare il pensiero di essere cervelli in una vasca.

Quindi, C) Se si assume il realismo metafisico, è allo stesso tempo possibile e impossibile che noi siamo cervelli in una vasca, ovvero, l'enunciato 'io sono un cervello in una vasca', detto da un cervello in una vasca, è contemporaneamente vero e falso, allo stesso modo di 'Io non esisto', detto da me, o di 'Tutti gli asserti generali sono falsi'.

Putnam giustifica P1 osservando che, se il realismo metafisico fosse vero, allora *qualunque* teoria del mondo, anche una teoria che soddisfa perfettamente le condizioni che vengono usualmente richieste per essere una buona teoria, può essere falsa. Ebbene, quello dei cervelli in una vasca è appunto uno scenario nel quale *tutte* le nostre teorie del mondo sono false: il realismo metafisico implica cioè la possibilità di uno scetticismo radicale. Quanto a P2, *sotto l'assunzione dell'esternismo semantico e della teoria causale del riferimento ad esso strettamente connessa*, è vera, perché, se fossimo cervelli in una vasca, le nostre espressioni linguistiche si riferirebbero non già agli oggetti e proprietà che noi crediamo di percepire, bensì a stimoli artificiali o pattern neurali, cioè alle origini causali dei nostri pensieri. Non saremmo dunque in grado di formulare il pensiero che siamo cervelli in una vasca, perché non avremmo le risorse linguistiche (o concettuali) per riferirci ai cervelli e alle vasche.

L'argomento è tuttavia controverso, perché Putnam deriva dal mero fatto linguistico che i cervelli in una vasca usano certe parole con un significato diverso da quello che esse hanno normalmente la ben più impegnativa tesi dell'impossibilità metafisica dei cervelli in una vasca. Altrimenti detto, Putnam ha dimostrato che non c'è un mondo possibile in cui cervelli in una vasca possono dire veridicamente di essere cervelli in una vasca (pur essendolo), ma, per quanto posso vedere, non ha dimostrato che

un mondo in cui noi siamo cervelli in una vasca è metafisicamente impossibile (cfr. Alai 1989, 1994).

Quale posizione assume Putnam in conseguenza del rifiuto del realismo metafisico? L'alternativa che egli propone in questa fase del suo pensiero, il cosiddetto *realismo interno*<sup>4</sup>, è ispirata in parte a una visione kantiana e in parte alla teoria antirealista della verità di Dummett. Essa è incentrata sull'idea di caratterizzare la nozione di verità come *asseribilità in condizioni epistemiche ideali*. Come osserva lo stesso Putnam, le condizioni epistemiche ideali sono come i piani senza attrito in fisica, ai quali, sebbene non esistano, ci si può avvicinare con un grado di approssimazione molto alto; analogamente, benché per molti tipi di asserzioni non sia in nostro potere trovarci in condizioni epistemiche ideali, in molti casi possiamo approssimarle in alto grado. È chiaro che il vincolo che le condizioni di asseribilità siano ideali è cruciale, perché mette al riparo Putnam da una implausibile conseguenza dell'antirealismo dummettiano, quella di escludere l'eventualità che certe asserzioni oggi giustificate possano in futuro rivelarsi false.

Se è vero che sostenere il realismo metafisico equivale ad assumere un impossibile punto di vista divino, respingere l'idea che le diverse forme di conoscenza possano in un futuro più o meno lontano convergere verso un'unica visione unitaria del mondo espone Putnam a un altro rischio connesso all'antirealismo: il relativismo. Dunque trovare una formulazione appropriata del realismo è anche trovare un modo di scongiurare il relativismo, almeno in certe formulazioni. Il realismo interno putnamiano incorpora una forma ragionevole di relativismo concettuale, quello esemplificato dalla nota parabola filosofica del modo di contare gli oggetti: alla domanda 'quanti oggetti ci sono in questa stanza?', non c'è una risposta univocamente determinata, perché la risposta dipende da che cosa esattamente si intende per oggetto; e che cosa si intende per oggetto dipende da convenzioni che riflettono i nostri interessi, i quali ultimi possono essere di volta in volta diversi. Questo apre però la porta a forme più minacciose di relativismo: il realismo interno concede molto all'antirealista, perché, nonostante i distinguo, tende a schiacciare ciò che è reale su ciò che è conoscibile<sup>5</sup>.

Si osservi infine che l'abbandono del realismo metafisico sembra essere in contraddizione con l'adesione alla teoria del riferimento diretto. In base a

---

<sup>4</sup> "Interno" perché chiedersi che cosa esiste ha senso soltanto all'interno di uno schema concettuale.

<sup>5</sup> Per un'analisi critica del realismo interno, nella quale si fa vedere che esso configura in effetti una sorta di antirealismo, si veda Alai (1990).

quest'ultimo, infatti, è la realtà stessa che decide che cosa è acqua: una volta che i parlanti hanno “battezzato” un campione della sostanza che hanno davanti col nome ‘acqua’, da quel momento in poi qualsiasi entità abbia una relazione di identità microstrutturale con quel campione sarà acqua, indipendentemente dalle conoscenze disponibili in seno alla comunità linguistica. Ma, se è così, le condizioni di verità di un enunciato come ‘L’acqua è inodore’ sono fissate dal mondo e trascendono qualsiasi nostra conoscenza al riguardo. Putnam affronta questo problema nel saggio *Is water necessarily H<sub>2</sub>O?* (Putnam 1990), in cui propone di abbandonare il concetto di necessità metafisica, sostituendovi quello di necessità fisica, e riformula il criterio di identità per le sostanze nei termini di conformità alle stesse leggi.

## 7. La critica alla naturalizzazione dell’intenzionalità

Nelle intenzioni di Putnam l’argomento modellistico ha una terza, importante funzione: quella di confutare qualsiasi tentativo di naturalizzare la semantica e più in generale l’intenzionalità, ovvero di ridurre le nozioni di intenzionalità, significato, riferimento, verità a nozioni non semantiche (non intenzionali) e scientificamente accettabili. L’idea è che una riduzione del riferimento – che è la nozione intenzionale per eccellenza – a una proprietà naturale comporterebbe che esso possa essere fissato in assoluto. Indipendentemente dall’argomento modellistico, comunque, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta Putnam dispiega un’impressionante batteria di argomenti contro l’idea che la semantica sia naturalizzabile (cfr. Putnam 1988; 1992, spec. capp. 1-3)

Negli anni Ottanta diversi filosofi avevano proposto differenti versioni del programma di naturalizzazione<sup>6</sup>, spesso incentrate sull’idea guida che la nozione di riferimento possa essere analizzata nei termini di una relazione di dipendenza causale della mente dal mondo. Tipicamente la riduzione avviene in due passi: l’intenzionalità del significato e del riferimento linguistico viene ridotta a quella di uno stato mentale; e l’intenzionalità degli stati mentali viene ridotta, semplificando un po’, a una relazione causale (spesso, ma non sempre, questa tesi va insieme a una tesi riduzionista anche sullo stato mentale, e questo spiega perché Putnam tenda ad accomunare la critica al funzionalismo alla critica alla naturalizzazione

---

<sup>6</sup> Le semantiche naturalistiche più influenti si devono a Dretske (1981, 1988), Fodor (1987, 1990), Millikan (1984).

dell'intenzionalità). Ad esempio, la parola 'gatto' si riferisce ai gatti perché le rappresentazioni mentali dei gatti vertono sui gatti, e una rappresentazione di gatto verte sui gatti perché la presenza di gatti nel campo percettivo di un soggetto produce una rappresentazione di gatto. Il bersaglio polemico preferito di Putnam è la teoria di Fodor, del resto quella più discussa e influente<sup>7</sup>; ma le considerazioni di Putnam colpiscono qualsiasi ricetta naturalistica.

In *Rappresentazione e realtà* (1988) Putnam critica una versione specifica della semantica naturalizzata, quella mentalistica, vale a dire quella che identifica i significati con enti mentali postulati da una psicologia scientifica. La teoria di Fodor ricade sotto questa categoria; come è noto, infatti, per Fodor i portatori primari di proprietà semantiche sono i simboli di un linguaggio mentale, il cosiddetto linguaggio del pensiero. Contro questa forma di mentalismo Putnam solleva tre obiezioni ormai classiche: l'olismo, la normatività e l'esternismo.

L'obiezione dell'olismo consiste nel rilevare che il significato di un'espressione linguistica, così come il contenuto di uno stato mentale, dipende da quello di molte altre espressioni/stati mentali; ma allora il mentalismo, in quanto compromesso con l'atomismo semantico, si rivela falso. Da un punto di vista diverso, Putnam sottolinea come, avendo carattere olistico, i contenuti mentali non possano essere oggetti ben definiti di una teoria scientifica, e non siano quindi suscettibili di una riduzione, nemmeno di tipo funzionale. L'obiezione dell'esternismo è ovvia: se i significati non sono nella testa, allora non possono essere enti mentali postulati da una psicologia scientifica. Né l'una né l'altra di queste due obiezioni sono irresistibili: da un lato un programma naturalistico non è vincolato all'atomismo semantico; dall'altro lato l'esternismo semantico è parso a molti compatibile con la naturalizzazione e persino Fodor (1994) ha tentato di incorporarlo nella propria teoria<sup>8</sup>. Più incisiva è invece l'obiezione della normatività, generalmente riconosciuta come l'ostacolo più grosso che si frappone ai programmi di naturalizzazione: tanto la nozione di riferimento quanto quella di significato sono nozioni normative; ma se riferirsi a qualcosa è un atto riuscito o meno a seconda che vengano rispettate certe norme d'uso del linguaggio, nella misura in cui queste norme non sono a loro volta naturalizzabili, non lo sono neanche le nozioni semantiche.

---

<sup>7</sup> Putnam sceglie Fodor come principale bersaglio polemico perché questi incarna nello stesso tempo il programma computazionalista e quello di naturalizzazione e, come si è accennato sopra, la critica di Putnam intende colpire simultaneamente i due aspetti.

<sup>8</sup> Credo tuttavia di essere in buona compagnia nel ritenere privo di successo il tentativo di Fodor.

Putnam prende poi in esame (1988; 1992, cap. 3) l'idea che il riferimento sia riducibile alla nozione di causa. Quale che sia la plausibilità di tale mossa, essa non può realizzare la naturalizzazione perché la nozione di causa è intenzionale: nel linguaggio comune, diciamo che A causa B selezionando A tra una gamma di possibili cause candidate soltanto in relazione a certi interessi e a un certo contesto. E la nozione di 'essere interessato a' è chiaramente intenzionale. Da ultimo Putnam osserva che, se pure, per amor di discussione, si potesse analizzare il riferimento in termini di una relazione causale, questo ancora non è sufficiente per naturalizzare la verità, perché non è ovvio che una parola e un'espressione complessa abbiano riferimento nello stesso modo (cfr. Putnam 1992, 156-9).

Si noti come il rifiuto della naturalizzazione faccia tutt'uno con la critica del funzionalismo e dell'intelligenza artificiale come modello della mente. Putnam rivolge contro il funzionalismo gli stessi argomenti che aveva addotto, da sostenitore del funzionalismo, contro la teoria dell'identità psico-neurale: anche l'identificazione degli stati mentali con gli stati funzionali è già una forma di riduzione indebita. Alla luce delle critiche al programma di naturalizzazione, non viene risparmiata nemmeno la più debole tesi della sopravvenienza degli stati mentali sugli stati computazionali. In *Rinnovare la filosofia* (1992) Putnam prende specificamente di mira l'intelligenza artificiale e la teoria dell'evoluzione, considerate come i due modelli standard odierni del materialismo (nonché del riduzionismo scientifico, anche in versione debole). Sulle prospettive della prima Putnam esprime un forte scetticismo per la ragione seguente. Una macchina intelligente nel senso umano dell'espressione è una macchina che apprende, perché solo una macchina capace di apprendimento potrebbe essere in grado di eseguire le numerose (virtualmente illimitate) inferenze induttive basate su conoscenza contestuale facilmente alla portata di un essere umano. L'apprendimento richiede tuttavia la padronanza di una lingua, e costruire una macchina che comprende una lingua è altrettanto difficile che costruire una macchina capace di fare inferenze induttive: per far apprendere il linguaggio alla macchina dobbiamo insegnarle a fare inferenze induttive (o dotarla di capacità dello stesso livello di difficoltà). Sembra così che vi sia una circolarità. Quanto all'uso della teoria dell'evoluzione, tipico dei programmi di naturalizzazione dell'intenzionalità oggi più influenti, anche se si ammette che certe strutture cerebrali o computazionali siano rappresentazioni del mondo esterno selezionate a questo scopo dall'evoluzione, il punto è che l'evoluzione può selezionare strutture più o meno efficaci, che hanno "successo", non strutture *vere*. Non è vero in generale che se una rappresentazione svolge efficacemente la sua

funzione, allora è anche veridica: riferimento e verità non si lasciano ricondurre al successo. Si tratta quindi di una variazione sul tema della normatività semantica.

## 8. La svolta pragmatista e il realismo naturale

L'ultima fase del pensiero di Putnam (dai primi anni Novanta in poi) è caratterizzata dalla presenza di riflessioni metafisiche e dall'assunzione di uno sguardo disincantato, incline a “deflazionare” i problemi filosofici, o almeno di certi problemi filosofici. In questa fase, per un verso Putnam prende le distanze da un'idea di filosofia come costruzione di teorie, maturando un certo scetticismo verso le costruzioni teoriche più ardite (incluse le sue) della filosofia angloamericana della seconda metà del Novecento; per l'altro verso cerca di accreditarsi come filosofo a trecentosessanta gradi, affrontando temi di più vasta portata e cercando di istituire un dialogo più sistematico con alcuni grandi filosofi del passato. Qualcuno (cfr. Peruzzi 2012) ha parlato di «ultima fermata della filosofia analitica», a sottolineare come Putnam cerchi ora un parziale distacco dallo stile stesso della filosofia angloamericana dominante. In particolare, Putnam deplora la propensione della filosofia analitica più recente a discutere sottili questioni di metafisica<sup>9</sup> e, rifacendosi a Dewey, promuove un'immagine della filosofia come critica della cultura e più in generale come una riflessione sul mondo peculiarmente umano, il mondo degli oggetti ordinari e delle relazioni sociali. La ragion pratica, a sua volta esercitata rifuggendo dalla costruzione di teorie, deve avere la precedenza sulla ragion pura (Putnam 1995).

Gli autori a cui Putnam si ispira in quest'ultima svolta del suo pensiero sono, oltre a Dewey, William James, Austin e, *last but not least*, Wittgenstein, riletto – il cosiddetto *New Wittgenstein* – attraverso le lenti un po' distorcenti di Stanley Cavell, James Conant e Cora Diamond. La visione a un tempo filosofica e metafisica cui Putnam perviene è dunque una forma di pragmatismo (Putnam 1995), che comporta l'idea del carattere prospettico della verità: si può avere verità soltanto all'interno di una prospettiva, e una prospettiva riflette certi interessi e scopi conoscitivi. Del pragmatismo piacciono in particolare a Putnam due aspetti: la capacità di sottrarsi a diverse false dicotomie, quali mente/corpo, fatti/valori, fatti/teorie, e l'idea («l'intuizione fondamentale del pragmatismo»), afferma

---

<sup>9</sup> Come, ad esempio, l'esistenza “in assoluto” dei numeri.



Putnam) che si possa essere allo stesso tempo antiscettici e fallibilisti: basta rendersi conto che, se in diversi casi è giusto dubitare, in molti casi le ragioni per dubitare sono molto meno solide di quelle per non dubitare.

Il pragmatismo è pertanto l'antidoto al realismo metafisico e fornisce allo stesso tempo la chiave per individuare una nuova formulazione del realismo. Non è semplice fornire una descrizione del tutto perspicua di questo realismo 'pragmatico', o 'naturale', che Putnam delinea perlopiù in negativo, spiegando che cosa non va in altre declinazioni del realismo, incluse le sue precedenti. Il verificazionismo costruttivistico di Dummett, ad esempio, che era una componente del realismo interno, viene adesso abbandonato; e il grande maestro di Oxford viene criticato per una descrizione dell'uso del linguaggio ancora intrisa di metafisica. Adesso Putnam pensa che non possiamo fare a meno del concetto di verità, ma, così come per le altre parole, non c'è un unico uso della parola 'verità'; dunque la verità non è sempre la corrispondenza ai fatti, sebbene in alcuni casi sia proprio in questo modo che essa va intesa. Insistere sulla verità non impedisce di riconoscere l'esistenza di più punti di vista egualmente legittimi perché, sebbene sia possibile che ci siano più descrizioni vere del mondo, il fatto che una descrizione rifletta un determinato punto di vista non la rende meno vera. Il realismo è salvo perché «l'esser vero di un enunciato è logicamente indipendente da ciò che la maggioranza dei membri di una data cultura *crede* che sia vero» (Putnam 1988, 143). Accettando questa affermazione, Putnam evita di comprometersi almeno con le forme più schiette di relativismo; in effetti, nelle sue ultime opere, la presa di distanza dal realismo interno è molto netta (cfr. ad es. Putnam 1999, 2012a).

L'approdo di Putnam è così ragionevole che, almeno nelle linee generali, credo sia impossibile non essere d'accordo<sup>10</sup>. Vien da chiedersi allora perché non ci siamo arrivati prima. La diagnosi di Putnam è che in gran parte è colpa della cattiva teoria della percezione difesa dai grandi filosofi moderni, da Descartes a Kant, o dall'aver trascurato la questione della percezione, come è stato fatto per quasi tutto il Novecento, tanto dagli analitici quanto dai continentali. La cattiva teoria in questione consiste nel caratterizzare la percezione come un'interfaccia tra mente e mondo – idea che porta alla postulazione di dati sensoriali, percetti, rappresentazioni, come sono stati variamente chiamati –, entità appunto che si frappongono tra i soggetti e la realtà, con le conseguenze scettiche che ne derivano. Il realismo naturale comincia quindi dalla tesi secondo cui il contenuto delle

<sup>10</sup> Formulazioni del realismo molto simili sono state avanzate da diversi studiosi italiani. Si veda ad es. il volume *Bentornata realtà*, a cura di De Caro e Ferraris, citato nella bibliografia di questo profilo.



esperienze percettive – ad esempio ciò che ci sembra di vedere quando abbiamo un'esperienza visiva – è uno scorcio del mondo reale, e non una sua rappresentazione. Nel percepire siamo in contatto diretto col mondo<sup>11</sup>. Purtroppo su come giustificare il realismo diretto Putnam non dice in positivo quasi nulla; e la sua idea, certamente condivisibile, che la percezione è un processo costruttivo che non modifica il mondo ma ce lo presenta in un certo modo assomiglia – più che a una teoria – a un requisito che una buona teoria deve soddisfare. Inoltre, non è molto chiaro perché debbano essere addebitate alla teoria dell'interfaccia anche le derive relativistiche; dopotutto quasi tutte le teorie dell'interfaccia sono, o almeno hanno la velleità di essere, teorie realiste ('realismo indiretto').

Si noti come il realismo naturale debba molto alle idee del secondo Wittgenstein, che pure nell'interpretazione standard non viene considerato un realista. Da Wittgenstein Putnam mutua l'immagine del linguaggio come attività pratica inseparabile dalle altre attività pratiche e l'idea che la conoscenza del significato di un'espressione consiste nella padronanza dei suoi molteplici usi, molteplicità aperta e non determinabile a priori. Putnam ricorda a questo riguardo che Wittgenstein aveva detto che il significato è l'uso «per una grande classe di casi, *ma non per tutti* i casi», osservando che talora si critica indebitamente Wittgenstein perché ci si dimentica di questa precisazione. Il discorso ordinario sul mentale è in ordine così com'è, non è ridicibile in alcun modo al discorso scientifico e non è in conflitto col senso comune. Pensare diversamente è indulgere a quella metafisica che proprio i filosofi più orientati alla contaminazione tra scienza e filosofia tendono a considerare con disprezzo.

Putnam identifica quindi Wittgenstein, appropriatamente interpretato, come colui che ha fatto vedere come aderire a un convenzionalismo ragionevole senza tuttavia cadere né nel relativismo né nello scetticismo (facili da confutare come *posizioni*, come tesi vere e proprie, ma che «non muoiono mai, perché l'atteggiamento di alienazione dal mondo e dalla comunità non è solo una teoria, e non può essere sconfitto da argomentazioni puramente intellettuali.», Putnam 1992, 170-1), nonché come un filosofo che molto ha insistito per recuperare alla filosofia la sua collocazione appropriata, che è il mondo dell'esperienza umana.

---

<sup>11</sup> Questa tesi è spesso connotata come realismo diretto, un'etichetta che ha tuttavia il limite di contribuire ad accreditare indebitamente l'idea dei soggetti percipienti come spettatori passivi. Austin, che è stato uno dei critici più penetranti della teoria dell'interfaccia, denunciava infatti come fuorviante l'opposizione diretto/indiretto. La posizione di Putnam su questo punto ha alcuni aspetti in comune con quella di McDowell (1993).

## 9. Conclusioni

Alcune idee di Putnam sono un patrimonio irrinunciabile della filosofia. Tra queste menzionerei almeno la concezione funzionalista degli stati mentali (a dispetto dell'essere stata abbandonata dal suo autore, resta una tesi molto influente), l'idea che il riferimento dei termini di genere naturale non è fissato da descrizioni o teorie<sup>12</sup>, la teoria della divisione del lavoro linguistico, il concetto di stereotipo, la critica dei programmi di naturalizzazione dell'intenzionalità (almeno sotto alcuni aspetti), l'argomento della realizzabilità multipla del mentale. E patrimonio irrinunciabile sono anche gli strumenti argomentativi, l'uso sapiente ma non forsennato (come invece hanno fatto alcuni filosofi della mente) degli esperimenti mentali.

Ma non sarebbe degno di questo grande filosofo fare un'operazione agiografica. La sua grandezza sta nell'essere stato al centro dei più importanti dibattiti della filosofia analitica della seconda metà del Novecento, e nell'aver proposto tesi e argomenti molto fertili, che hanno avviato discussioni ancora aperte. Così, proverò a fare qualche considerazione critica, limitatamente agli ambiti in cui mi sento più competente.

La tesi di Putnam che probabilmente ha riscosso maggior consenso è l'esternismo semantico. Se è indubbiamente difficile mettere in discussione l'esternismo come tesi sul riferimento linguistico di certe classi di espressioni<sup>13</sup>, il favore che ha goduto la sua estensione al contenuto mentale mi ha invece sempre un po' stupito, perché mi pare che quella esternistica sia nulla più che una descrizione legittima del contenuto, corrispondente a un certo punto di vista (per una tesi assonante cfr. Bonomi 1983). Trovo quindi curioso non meno che significativo che l'equilibrio e la saggezza del Putnam tardo, quello che rifugge dai falsi dualismi e insiste sulla legittimità di avere una pluralità di prospettive, non l'abbiano mai portato a riconsiderare l'esternismo del contenuto mentale, che ha tutta l'aria di essere una tesi metafisica di carattere "assoluto". Un'altra sua tesi a mio giudizio non molto solida è l'olismo semantico, a proposito del quale le critiche di Fodor, ad esempio quella relativa all'impossibilità dell'acquisizione del linguaggio, mi paiono difficili da esorcizzare (cfr. ad es. Fodor & Lepore

---

<sup>12</sup> Per correttezza si deve ricordare che questa tesi era stata avanzata da Saul Kripke qualche anno prima di Putnam.

<sup>13</sup> Non voglio dire con questo che l'esternismo semantico è *unanimemente* condiviso. Dare conto dei possibili modi di criticare l'esternismo semantico è un compito troppo complesso per poter essere svolto in questa sede.

1992). Ritorcerei inoltre sull'olismo semantico l'accusa di (parziale) inintelligibilità che Putnam rivolge alle teorie dell'identità psiconeurale.

Quanto al *fil rouge* dell'opera di Putnam, credo che il compito che egli si è assegnato, quello di trovare una formulazione plausibile del realismo e di giustificarla, sia di una difficoltà formidabile. L'apparente implausibilità del realismo metafisico sembra scontrarsi con le nostre intuizioni sulla verità, cosicché ogni passo indietro rispetto al realismo metafisico comporta, in virtù dell'indebolimento della nozione di verità, un pericoloso passo avanti in direzione del relativismo. Insomma, le nostre intuizioni metafisiche sembrano entrare in conflitto con le intuizioni semantiche. Il risultato cui perviene l'ultimo Putnam ha, credo, gli stessi caratteri di provvisorietà delle proposte precedenti, provvisorietà che viene come nascosta da una sorta di quietismo cui perviene Putnam, che si manifesta in diverse mosse di stile wittgensteiniano (ad esempio, l'appello all'inintelligibilità e il richiamo al senso comune). L'impressione di provvisorietà è particolarmente forte nel caso della filosofia della percezione; in uno dei suoi ultimi saggi, infatti, Putnam cerca di incorporare in qualche modo nel suo realismo naturale diretto alcune intuizioni alla grossa funzionaliste (apparentemente più "a casa loro" nelle teorie dell'interfaccia), andando alla ricerca, anche qui, di un difficile punto di equilibrio (Putnam 2012b).

L'ultima fase del pensiero di Putnam e il correlato appello al realismo naturale sono caratterizzati anche da una sorta di quietismo relativamente al rapporto tra scienza e senso comune. Putnam non sembra pensare che ci sia un problema di «riconciliazione» (De Caro 2016) tra quelle che Wilfrid Sellars (lui sì, preoccupato dal problema) chiamava «immagine manifesta» e «immagine scientifica». Il fondamento di tale quietismo è il *pluralismo*, tanto ontologico quanto epistemologico: così come ci sono ambiti in cui una spiegazione fisica non è adeguata e deve lasciare il posto a una spiegazione, ad esempio, biologica, ci sono domini della realtà sui quali le scienze in generale, e in particolar modo le scienze della natura, non hanno nulla da dire. La coesistenza (basata sul pluralismo) del realismo scientifico e del realismo del senso comune costituisce l'essenza del cosiddetto naturalismo liberalizzato (cfr. De Caro 2016; De Caro e Macarthur 2004).

Ho scritto all'inizio di questo saggio che Putnam è (forse) il più grande filosofo analitico della seconda metà del Novecento. Detto che è futile fare classifiche di questo genere, probabilmente non sarebbe stato d'accordo Paolo Casalegno, secondo il quale Putnam «ha un modo suggestivo ed efficace, ma anche tipicamente elusivo, di presentare le sue argomentazioni: se ne resta colpiti, ma non si capisce mai bene dove comincino e dove

finiscano e quale sia, con precisione, la conclusione che se ne dovrebbe trarre.» (2011, 18). Tuttavia, sebbene la ricostruzione in forma esplicita degli argomenti di Putnam sia a volte un compito indubbiamente arduo, credo che questo giudizio sia troppo severo: gli standard di chiarezza di Casalegno sono estremamente alti, e la grande maggioranza dei filosofi non sarebbe in grado di rispettarli.

Le due citazioni che ho messo in epigrafe testimoniano gli aspetti forse più caratteristici dell'opera e del carattere di Putnam: l'eredità neopositivista, ivi inclusa la disponibilità a rimettere sempre in discussione le proprie idee, e la tensione quasi etica che percorre anche la riflessione più teorica, e che trova riscontro, *inter alia*, nell'appassionato impegno in politica cui abbiamo accennato nelle note biografiche. Di entrambe le cose siamo enormemente grati a questo grande filosofo.

## Bibliografia

### 1. Opere di Putnam citate in questo profilo

- Davis M., Putnam H., 1960, «A Computing Procedure for Quantification Theory», *Journal of the ACM*, 7 (1), pp. 201–215.
- Putnam, H., 1960, «Minds and Machines», in S. Hook (ed.), *Dimensions of Mind*, New York University Press, New York, pp. 57-80; repr. in Putnam (1979b).
- 1962, «Dreaming and 'Depth Grammar'», in R.J. Butler (ed.), *Analytical Philosophy: First Series*, Oxford University Press, Oxford, pp. 211-35; repr. in Putnam (1979b).
- 1963, «Brains and Behavior», in R.J. Butler (ed.), *Analytical Philosophy: Second Series*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-19; repr. in Putnam (1979b).
- 1967, «The nature of mental states», in W.H. Capitan, D.D. Merrill (eds.), *Art, Mind and Religion*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh PA, pp. 150-61; repr. in Putnam (1979b).
- 1971, *Philosophy of Logic*, Allen & Umwin, London; repr. in Putnam (1975b).
- 1975a, «The meaning of 'meaning'», in K. Gunderson (ed.), *Language, Mind and Knowledge*, (Minnesota Studies in the Philosophy of Science, vol. 7), pp. 131-93; repr. in Putnam (1979b).

- 1975b, *Philosophical Papers, vol. 1: Mathematics, Matter and Method*, Cambridge University Press, Cambridge (Matematica, materia e metodo, trad. it. di Giovanni Criscuolo, Adelphi, Milano 1993).
  - 1979a, «Reference and Understanding», in A. Margalit (ed.), *Meaning and Use*, Reidel, Dordrecht.
  - 1979b, *Philosophical Papers, vol. 2: Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, Cambridge (Mente, linguaggio e realtà, trad. it. di Roberto Cordeschi, Adelphi, Milano 1987).
  - 1981, *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge (Ragione, verità e storia, trad. it. di Alessandro Radicati di Brozolo, Il Saggiatore, Milano 1994).
  - 1983, *Philosophical Papers, vol. 3: Realism and Reason*, Cambridge University Press, Cambridge.
  - 1988, *Representation and Reality*, MIT Press, Cambridge MA (Rappresentazione e realtà, trad. it. di Niccolò Guicciardini, Garzanti, Milano 1993).
  - 1990, «Is water necessarily H<sub>2</sub>O?», in Id., *Realism with a Human Face*, ed. by J. Conant, Harvard University Press, pp. 54-79 (Realismo dal volto umano, trad. it. di Elisabetta Sacchi, Il Mulino, Bologna 1995).
  - 1992, *Renewing Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge MA (Rinnovare la filosofia, trad. it. di Sara Marconi, Garzanti, Milano 1998).
  - 1995, *Pragmatism. An open question*, Wiley-Blackwell, London (Pragmatismo. Una questione aperta, trad. it. di Massimo Dell'Utri, Laterza, Roma-Bari 2003).
  - 1999, *The Threefold Cord: Mind, Body and World*, Columbia University Press, New York (Mente, corpo, mondo, trad. it. di Elisabetta Sacchi, il Mulino, Bologna 2003).
  - 2008, *Jewish Philosophy as a Guide to Life: Rosenzweig, Buber, Levinas, Wittgenstein*, Indiana University Press, Bloomington (Filosofia ebraica, una guida di vita, trad. it. di Massimo Dell'Utri, Carocci, Roma 2011).
  - 2012a, *Philosophy in an Age of Science*, ed. by M. De Caro, D. Macarthur, Harvard University Press, Cambridge MA.
  - 2012b, «How to Be a Sophisticated 'Naive Realist'», in Putnam (2012a, ch. 36).
  - 2012c, «Realismo e senso comune», in M. De Caro, M. Ferraris (a cura di), *Bentornata realtà*, Einaudi, Torino, pp. 7-20.
- Putnam H., Putnam R.A., 2017, *Pragmatism as a Way of Life*, ed. by D. McArthur, Harvard University Press, Cambridge MA.

## 2. Opere di altri autori citati in questo profilo

- Alai M., 1989, «Putnam: scetticismo, realismo e teoria del riferimento», *Lingua e Stile*, XXIV, n. 3, pp. 435-455.
- Alai M., 1990, «L'equivoco del 'realismo interno' di Hilary Putnam», *Rivista di Filosofia* LXXXI, n. 2, pp. 263-290.
- Alai M., 1994, «Brains in Vat and their Minds: a Wrong Impossibility Proof», *European Review of Philosophy*, I, pp. 3-18.
- Auxier R.E., Anderson D.R., Hahn L.E., 2015, eds. *The Philosophy of Hilary Putnam*, Open Court, Chicago.
- Baghramian M., 2012, ed., *Reading Putnam*, Routledge, London.
- Bonomi A., 1983, *Eventi mentali*, Il Saggiatore, Milano. Nuova ediz. Guerini, Milano 1999.
- Casalegno P., 2011, «Tre osservazioni su verità e riferimento», in Id., *Verità e significato*, a cura di P. Frascolla, D. Marconi ed E. Paganini, Carocci, Roma, pp. 15-28.
- Colyvan M., 2015, «Indispensability Arguments in the Philosophy of Mathematics», in E. Zalta (ed.), *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/entries/mathphil-indis/>
- Davidson D., 1970, «Mental Events», in L. Foster, J.W., Swanson (eds.), *Experience and Theory*, Duckworth, London; repr. in id., *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, Oxford (Azioni ed eventi, trad. it. di R. Brigati, il Mulino, Bologna 1996).
- De Caro M., 2016, «Putnam's philosophy and metaphilosophy», in H. Putnam, *Naturalism, Realism and Normativity*, ed. by M. De Caro, Harvard University Press, Cambridge MA.
- De Caro M., Macarthur D., 2004, eds. *Naturalism in Question*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Dell'Utri M., 1992, *Le vie del realismo. Verità, linguaggio e conoscenza in Hilary Putnam*, Franco Angeli, Genova.
- Dretske F.I., 1981, *Knowledge and the Flow of Information*, Blackwell, Oxford.
- Dretske F.I., 1988, *Explaining Behavior*, MIT Press, Cambridge MA.
- Field H.H., 1980, *Science Without Numbers: A Defence of Nominalism*, Blackwell, Oxford.

- Fodor J.A., 1987, *Psychosemantics*, MIT Press, Cambridge MA (Psicosemantica, trad. it. di Gabriella Farabegoli, il Mulino, Bologna 1990).
- Fodor J.A., 1990, *A Theory of Content and Other Essays*, MIT Press, Cambridge MA.
- Fodor J.A., 1994, *The Elm and the Expert*, MIT Press, Cambridge MA.
- Fodor J.A., Lepore E., 1992, *Holism. A Shopper's Guide*, Blackwell, Oxford.
- McDowell J., 1993, *Mind and World*, Harvard University Press, MIT Press, Cambridge MA (Mente e mondo, trad. it. di Carlo Nizzo, Einaudi, Torino 1999).
- Millikan R.G., 1984, *Language, Thought and Other Biological Categories*. MIT Press, Cambridge MA.
- Peruzzi A., 2012, *La treccia di Putnam*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova.
- Pessin A., Goldberg S., 1996, *The Twin-Earth Chronicles: Twenty Years of Reflection on Hilary Putnam's "The Meaning of Meaning"*, Sharpe, London.
- Valore P., 2001, *Rappresentazione, riferimento e realtà. Studio su Hilary Putnam*, Thélème, Torino.

---

**AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---